

La Kiwido pubblica il film di Antonello Branca su e con il Black Panther Party

# “Seize the time”, la rivoluzione è un testimone da passare

Federico Raponi

Quando la vita degli afroamericani dei ghetti urbani era dettata dal ritmo battuto dagli scarponi polizieschi. E' questo il minaccioso rumore con cui finisce il film di Antonello Branca (giornalista e cineasta scomparso nel 2002) sul Black Panther Party girato nel 1970, quando l'organizzazione rivoluzionaria nera si stava disgregando sotto i colpi della repressione, tra vere e proprie esecuzioni di decine di militanti (con la scusa della loro pratica dell'autodifesa armata), massicci arresti, asili politici all'estero. Il titolo dell'opera è mutuata dal brano *Seize the time* (per l'appunto “afferra il tempo”) della cantante - e all'epoca ministro dell'informazione del BPP - Elaine Brown, che tra l'altro prese parte alle riprese. «Branca - ci racconta Federico Carra della Kiwido, società “crossmediale” che lo ha pubblicato (e in catalogo vanta anche *Ottimismo Democratico*, raccolta di cortometraggi di Antonio Rezza/Flavia Mastrella del decennio 1990-99) - era un indipendente che aveva lavorato molto anche per la RAI (a TV7, da dove fu cacciato per la troppa esplicità con cui aveva trattato la tragedia del Vajont), e fino agli anni '80 negli Stati Uniti e in Inghilterra, a Londra. Lì iniziò il percorso da documentarista, arrivando al suo lavoro più particolare proprio con *Seize the time*, una “docu-fiction” in cui c'è un solo protagonista/professionista che si muove all'interno del BPP reale. Il regista riuscì, da bianco, a inserirsi nel movimento e a girare quello che avrebbe

**Girato nel 1970, quando l'organizzazione rivoluzionaria nera si stava disgregando sotto i colpi della repressione, il film non fu mai consegnato poiché il BPP si scisse**

dovuto essere il film di promozione del partito. Le Pantere Nere erano infatti molto affascinate da *La Battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo e quindi, volendo utilizzare il cinema anche come strumento politico, gli commissionarono questo film. Ma il BPP si scisse quando l'opera fu pronta, e perciò non venne consegnata. La ricevono adesso, 40 anni dopo, con l'uscita in video». Il DVD contiene anche il doc precedente di Branca, *What's happening*, composto da interviste ad esponenti di Pop Art e Beat Generation (tra cui Allen Ginsberg, Andy Warhol, Roy Lichtenstein) che dissertano di rapporto con la Natura cancellato dalla vita metropolitana, dell'affascinante invasività pubblicitaria, della disfunzionale alimentazione a stelle e strisce. «Il cofanetto - prosegue l'editore - voleva un po' rappresentare quelle che la Cineteca Nazionale ha definito “le lezioni americane di Antonello Branca”, due film che testimoniano il suo lavoro negli Stati Uniti. Pur se girato tre anni prima in un ambiente puramente artistico, anche questo lavoro, più classicamente documentari-

stico, mette in evidenza le problematiche, le tensioni che si stavano creando in quel periodo». *Seize the time* testimonia anche la capacità di autogoverno del BPP all'interno della comunità afroamericana, tra organizzazione dell'autodifesa, cure sanitarie, colazioni per i bambini. «Sono filmate molte riunioni interne del BPP, in cui si parla di territorialità, di rapporto con i ghetti e con la gente non interna alla nicchia dell'attivismo. A differenza di molti altri film sulla lotta armata, è un'opera con un percorso molto interiore - tra l'altro realizzatosi veramente anche durante la lavorazione - di un nero che viene costretto a tornare nei ghetti e piano piano si trasforma, scegliendo infine la resistenza armata del BPP. L'attore, prima di allora disinteressato alla politica, nella realtà entrò infatti a far parte delle Pantere Nere e quindi il film, di nuovo, da narrativo diventa documentario».

Oggi, l'esperienza del Black Panther Party conserva una sua attualità, «proprio per la logica e gli strumenti critici - conclude Carra - con cui approcciava alla realtà. Nessuno però li pratica più, e nel libro allegato al DVD l'intervento di Brown sottolinea che purtroppo molte cose non risultano cambiate: “Gli Stati Uniti sono tuttora coinvolti in guerre di aggressione. La povertà travolge il paese. Milioni di persone vivono ai margini dell'esistenza... Una nuova generazione di combattenti per la libertà deve sollevarsi da questa pira. Possa la ricomparsa di questo film servirle come ispirazione”».



**Che fine ha fatto Osama Bin Laden**

## Scherza con il fast-food ma non toccare la geopolitica

Davide Turrini

Che Morgan Spurlock si sia ripreso dagli Happy Meal di McDonald's, ingurgitati per il documentario *Super Size Me* (2004), è notizia gradita. Oggi il suo corpo-cinema sta per ottenere un erede. Con una bella compagna incinta al buon Morgan non manca che porsi nuovi orizzonti “paracinematografici”: quando nascerà il mio bebè in che contesto di sicurezza vivrà? Scansati gli incidenti domestici, i rapinatori, le catastrofi atmosferiche, Spurlock si avvicina comicamente al pericolo dei pericoli: il terrorismo islamico. Ne esce *Che fine ha fatto Osama Bin Laden?*, in sala negli Usa nel 2008, sorta di grand tour tra Medio ed Estremo Oriente alla ricerca del capo supremo di Al Qaeda. Non che Spurlock si affanni troppo per cercarlo. Semmai il suo viaggio mimetico, polveroso, bitorzolo tra il Marocco e il Pakistan, passando per Israele ed Afghanistan, è il solito reportage scanzonato dell'americano a Roma. Tipi buffi da intervistare (“secondo lei dov'è Bin Laden?”; “come

giudicate gli americani qui in Oriente?”), pericolo uguale a zero (una bella fida Spurlock ce l'ha solo quando finisce in mezzo ai maneschi ebrei ortodossi di Gerusalemme) e un'insana voglia di attuare un personalissimo delirio performativo davanti la macchina da presa. Infatti l'uso che Spurlock fa del proprio corpo è davvero un caso, più clinico che cinematografico: si fa iniettare una caterva di vaccini, si prepara fisicamente con body building e corsi d'addestramento paramilitari, si sdraia in mezzo alla polvere, si camuffa con veli e turbanti. La carne e le ossa di Spurlock sono l'essenza di *Che fine ha fatto...* più di qualsiasi altra tesi politica del protagonista/regista (abbiamo un pregiudizio grande come una casa sui musulmani), ben oltre l'intuizione della trovata iniziale “south parkiana” con videogame animato. Chiosa sul film di A.O. Scott del *New York Times*: “impossibile non essere d'accordo con ciò che dice; impossibile imparare qualcosa dal film su guerra, terrorismo, religione, petrolio, democrazia”.

**Toy Story 3**

## Pixar docet: giocare per credere E per crescere

Boris Sollazzo

Ormai la Pixar è diventata uno stereotipo. Il livello di eccellenza dei film di questa factory ci costringe a una dolce monotonia, a tessere elogi di ogni loro lavoro. E *Toy story 3* non fa eccezione, come d'altronde i precedenti dieci lungometraggi (si pensi solo al fatto che il peggiore forse è *Cars*, lungometraggio d'animazione comunque di buon livello). Lasseter e soci rimettono insieme lo stesso team dei due capitoli precedenti, con Lee Unkrich alla regia (che per la storia si è ispirato a un drammatico errore compiuto da lui stesso in un trasloco), e ci regalano un capolavoro. Difficile non definire altrimenti questo film che, nel solco del post *Wall-E*, mostra un'ulteriore maturazione della casa delle idee californiana, regalandoci emozioni e momenti di cinema unici. Woody, Buzz e i loro esilaranti amici, dal cane a molla ai tre piccoli alieni, si trovano ad affrontare l'avventura più difficile, il tempo che passa. Il loro ragazzo, infatti, andrà al college e



loro, da anni, sono chiusi in un baule, a seguire piani per risvegliare la sua attenzione, invano. E temono la pensione o, addirittura, la morte, in una discesa. Ma nessuno può aspettarsi, neanche lo spettatore più scafato, che

l'inferno lo troveranno in un asilo e che il loro arcinemico sarà un tenero orsetto di peluche viola. Ecco il merito di *Toy Story 3*, al di là delle splendide citazioni - da quelle horror al *Totoro* di Miyazaki, idolo e ispiratore di John Lasseter inquadrato per pochi minuti - o del rigore nella regia e nella sceneggiatura, è entrare a gamba tesa nei nostri sentimenti, nelle paure profonde e inevitabili della vita. L'eroico Woody ci commuove nel meraviglioso finale, con la stessa potenza con cui Barbie e Ken destrutturano se stessi, mostrando lati ironicamente queer. E non a caso i “politici” veri alla fine son proprio i due patinati bamboli, icone del consumismo infantile. Ogni momento del film è una sorpresa, una sfida, come quella in cui la scena più intensa viene interrotta da un delirante coro: “Artiglioooo!”. Cercherete un film d'animazione, troverete la vita.